



DIREZIONE: — Camerata dei Grandi — MONDRAGONE.

— Abbonamento annuo L. 3.50 — Semestrale L. 2.00 — Numero separato L. 0.15 —

## Dintorni di Mondragone

### MONTE PORZIO (1)

Questo bel paesello che siede sul culmine di un amenissimo colle, aperto dal lato di settentrione e di oriente donde si gode il magnifico panorama delle campagne e degli appennini che le circondano, è bene spesso la mèta prediletta dei passeggi della camerata dei grandi, che sgranchendo le gambe vogliono bagnare il becco e divorare qualche cosina di buono.

E' distante da Frascati un tre miglia, e si entra in esso da un arco aperto nel mezzo al palazzo del principe Borghese, feudatario del luogo. Dalla piazzetta principale ornata da una graziosa fontana si scorge Zagarolo e Palestrina, quella famosa ed antica Palestrina che dette anche i natali a Pier Luigi, vero Principe della musica.

Monte Porzio risale al 16° secolo, e la sua fondazione si deve al pontefice Gregorio XIII, in quel tempo appunto che solleva spesso villeggiare a Mondragone. Ma il nome non si sa bene donde l'abbia preso: si dice che provenga dalla famiglia dei Porzi Catoni, i quali avevano in questi dintorni una villa, di cui si crede che siano

avanzi quei grandiosi muri a nicchioni, detti le *cappellette* e che stanno non lungi di qua a sostegno della strada.

Il paese è piccolo, pulito e carino. Ha la sua bella chiesa fabbricata dal sopra-detto pontefice, che fu poi riedificata dal Principe Giovan Battista Borghese ed ingrandita da D. Marco Antonio della stessa famiglia.

Ed è in questa chiesa appunto che il buon parroco di Monte Porzio, da noi ben conosciuto e stimato, dimostra a pro dei suoi parrocchiani il suo zelo e la sua non piccola carità.

G.

### Laudatores temporis acti.

Graziosi davvero questi paladini del tempo passato, questi uomini contrari ad ogni progresso in pieno secolo ventesimo, per dirla con una frase usuale e che suole condirsi in tutte le salse, sia per denotare una specie di disprezzo, quanto per meravigliarci di cose che il corso degli anni ha assolutamente bandito dalla vita pratica. Non intendo con ciò biasimare i nostri buoni vecchi, che stretti al passato, non rivivono che in esso, e disprezzano tutto ciò che l'innovazione suggerisce; no davvero! Sarebbe una pazzia, nè io oserei arrischiar-

(1) Cf. Lettere del Raggi.

mici. Ma, se in tutte le cose vi bisogna moderazione, se « in medio stat virtus » tanto più è necessaria qui: adunque nè troppo *laudatores temporis acti*, nè, tanto meno, disprezzatori.

Quante volte, parlando con il nonno, raccontandogli le nostre prodezze, non ci siamo sentiti rispondere con un piglio severo: Eh! ai miei tempi simili sciocchezze non si facevano! Il mondo allora andava ben diversamente: si studiava, eravamo rispettosi verso i nostri superiori, insomma, noi ragazzi avremmo potuto far da maestri agli uomini di adesso; e tutto andava a puntino, come un orologio! Ma ora!... E qui una filippica degna di miglior causa, una predica lunga, interminabile.

E così di tutto, dalla scuola alla politica, dalla guerra alla pace, in ogni arte: tutto sapevano far essi; a queste generazioni decadute non rimane che seguirne gli esempi.

Non nego che un po' di ragione ce l'abbiano, anzi molta; ma quell'altra poca ce l'abbiamo noi; bisogna adunque difenderla, rivendicare i nostri diritti. E' vero che noi dobbiamo ai nostri avi molto; nessuno ne dubita. Gloriose tradizioni, magnanimi esempi, grandi iniziative, di tutto ciò siamo loro eredi, nella maggior parte delle cose godiamo i frutti del loro lavoro. Ma se bene si riflette, non ebbero anch'essi, come noi adesso, l'eredità di molte virtù? Sì certamente. Forse ai loro tempi anche essi furono i giovani scapestrati, gli amanti delle novità, forse anche essi ricevettero delle lavate di capo da qualche severo Catone, dai *laudatores temporis acti*. Tanto è vero che il mondo è stato sempre lo stesso!

Ma quando nuove invenzioni apportino comodità per la vita, perchè non servirse ne, con tutto che riesca « signata praesente nota » come dice Orazio? Di ciò certi non sono molto persuasi. Chi può infatti levar dalla testa a qualche buon vecchio, che il treno non sia un'invenzione diabolica, per mandar prima a quell'altro mondo un po' di gente? Ai loro tempi non c'era, il mondo andava avanti lo stesso, anzi meglio; dunque preferiscono avventurarsi a grandi viaggi con i cavalli, sulle diligenze e, in mancanza di meglio e per esser più sicuri, anche con il cavallo di San Francesco. La luce elettrica, il petrolio, sono tutte invenzioni posteriori! La lucerna ad olio era

tanto bella, che non si sa capire come questi moderni l'abbiano messa fra i ferri vecchi!

Essi, come ben si può osservare, non sono i giudici imparziali degli anni della loro vita, ma si riportano sempre con più piacere a quelli della giovinezza, non lodandoli mai abbastanza, troppo spesso facendoli apparire del tutto cosparsi di rose. Del resto, questo sentimento, di voler magnificare dinanzi agli altri, fatti e tempi che sono strettamente in relazione con noi, credo che rientri molto nell'amor proprio. Quale cosa più naturale, infatti, del raccontare con vivi colori, con paroloni, e qualche volta con un po' di frangia, cose delle quali noi siamo stati gli autori o almeno una gran parte? Certe volte, non volendo e non accorgendocene, andiamo incontro all'esagerazione, e l'esagerazione è sempre antipatica... uggiosa ed esosa! E basta su ciò. Spero per la mia parte, di non divenire mai un *laudator temporis acti*, ma di riconoscere quanto l'umanità acquista di merito nel vero progresso. Il difficile è stabilire e serenamente giudicare in che cosa esso consista, e distinguere l'oro dall'orpello!

EGO.

## Michele

A quanti entravano nella stanza intima della ricca vedova di x..., dava nell'occhio un oggetto curioso, collocato ai piedi di un magnifico Crocifisso di avorio, che spiccava sul fondo della stanza sotto un padiglione di velluto nero. Era una specie di reliquiario d'argento, abilmente cesellato e adorno di ricchissimi smeraldi, che rimandavano piacevolissimi riflessi, ora ribattuti dal velato splendore del sole, che penetrava attraverso alle cortine di musolina ricamata, ora alla luce soave di due lumi con riverberi di bronzo, che ardevano ai canti estremi del caminetto, in tazze di cristallo smerigliato.

Ognuno avrebbe immaginato di trovar sotto la campana che ricopriva il centro di quel ricco gioiello alcuna venerata reliquia, o qualche pia immagine; ma invece non v'era che una moneta comune di venti *reales* (1) col busto della Regina Isabella I, graffiata e traforata nel mezzo.

La prima volta ch'io vidi quel curioso oggetto, meravigliato mi domandava tra me e me qual ne potesse essere il significato; e tutto immerso in questi pensieri, mentre aspettavo la padrona di

(1) *real* è una moneta spagnuola di 25 centesimi.

casa, non mi accorsi de' suoi passi leggeri smorzati dal tappeto.

Belli smeraldi! mi disse sorridendo di modo tale, da indicare manifestamente che aveva sorpreso la mia curiosità.

Preziosi!; risposi alquanto turbato al vedermi colto in flagrante. Meritano bene di adornare una reliquia.

La signora si pose a ridere; poi replicò seriamente: — Per me la reliquia è questa moneta, che ha salvato la vita di mio figlio, e ne ha mutato interamente il cuore. Per ciò l'ho collocata ai piedi del Signore, come un *ex voto*.

Credo che a tali parole il mio volto esprimesse un punto interrogativo così spiccato, che la signora, sorridendo amorevolmente, soggiunse:

— Quand'ella vedrà Michele, gli dica da mia parte che conti questa storia.

Andai infatti in cerca di Michele; ma, trovatolo, non potei cavargli di bocca neppure una parola; perchè il mio amico, molto amante allora di filosofia, a tutte le mie domande rispondeva con la sentenza del Corano: *La parola è d'argento, e il silenzio è d'oro*; ed aggiungeva che, secondo Rabbi Effendi, illustre poeta turco, la natura ha dato all'uomo due orecchi e una sola lingua, per insegnargli che si deve più ascoltare che parlare. E per quante istanze facessi, che volesse accontentare i miei due orecchi con l'unica sua lingua, fu tutto inutile.

Senza dubbio i suoi studi orientali l'aveano ammaestrato a non si fidare degli amici dal giubbone. Ma si fidò di me, quando dopo alcuni anni mi rivide con l'abito religioso e mi contò da se stesso la seguente storia, senza punto sospettare, che l'amico in abito religioso gli sarebbe stato più traditore che quando indossava il giubbone, e avrebbe divulgato tra il pubblico le sue confidenze. E pure quel povero Michele non merita davvero un tal tradimento, perchè è un uomo eccellente, padre già di cinque bambini ed ha spinto la sua cortesia sino a scrivermi poco fa le parole, che ho aggiunto come epigrafe a questo racconto.

In questa lettera egli è ben lontano dal prendere in prestanza le citazioni dal Corano, o dal poeta turco Rabbi Effendi.

## II.

Michele era un libertino in tutto il significato della parola. Non era però giunto a questo punto, trascinatovi da perversa natura o da depravazione di mente; ma era stato una delle tante vittime fatte nell'età giovanile dall'ipocrisia del vizio.

Circondato dai cattivi compagni, aveva cominciato dal fingersi dissoluto per accomodarsi alla loro stregua, ma poi aveva finito col divenire veramente tale, quali essi erano.

Suo padre, primogenito di un ricco signore di un popolo della campagna dell'Andalusia, non s'era dato alcuna cura dell'educazione del figlio. Tutto il suo piacere era solamente a vederlo rincorrere le lepri al galoppo d'una giumenta, con la sicurezza del più abile cavaliere; abbattere vacche nelle praterie delle sue tenute, con la vigoria di

un *picador* (1) di professione, portar a diporto nelle fiere del paese un magnifico puledro di Ierez, restando immobile su la sella vacchereccia, con la sua fina coperta di Mrcia all'arcione davanti, col cappello *calanes* un po' alla screpante, e col ricco abito marsigliese verdognolo a bottonatura d'oro.

Ma la buona madre di Michele non aveva lasciato nel medesimo abbandono il cuore di quel figlio unico tanto amato; ma con grande abilità aveva indirizzato al bene quelle prime mosse, che, come i fiori suggono la vita dal gambo, ricevono tra i baci materni la prima forma.

Di questa prima educazione di Michele può in qualche modo ripetersi ciò, che un Padre della Chiesa scriveva dell'anima; che cioè essa è tanto elevata, che il peccato potrà annabbiarla e deturparla, ma giammai distruggerla, e annientarla. Seppe infatti quella buona madre instillar nel cuore del suo figlio la fede come dovere, la speranza come conforto, e la carità come godimento. Adoperò inoltre tale destrezza a coltivarne i sentimenti naturalmente inclinati alla compassione, che ben presto vide fiorire nel suo bambino azioni così belle, che pei suoi teneri anni ben potevano chiamarsi eroiche.

Michele dunque a' suoi diciotto anni era un giovane eccellente per le sue buone qualità morali; amava la madre dell'amore più ardente; e custodiva in tutta la freschezza e in tutto il rigoglio i santi pensieri e i puri sentimenti, ch'essa gli aveva inculcati. Aveva anche nell'esteriore un bell'aspetto, che avrebbe potuto forse sembrare poco delicato tra i figurini delle mode usate dai signori alla forestiera, che sono il fiore e l'eletta dei nostri giovani eleganti; ma che in fatto era proprio di quel tipo signorile, spagnuolo genuino, che unisce insieme alla naturale nobiltà del cavaliere un che di quel gentile garbo e di quella spontanea grazia, la quale, portata poi ad un estremo già contadinesco, si osservava in altri tempi nell'antica popolaglia dell'Andalusia.

Alla fine il padre di Michele stabilì che egli facesse il corso di legge in Siviglia. Provveduto perciò Michele di lettere di raccomandazione ai parenti, che appartenevano tutti alla più ragguardevole nobiltà, partì, con gran dolore di sua madre, per questa bella regina dell'Andalusia, che sopra la sua Ghiralda (2) inalbera l'insegna della fede, quasi che voglia indicare a chi giunge, che ella a tutti i suoi titoli gentilizi antepone quello di cattolica.

Tra tante sue buone qualità aveva Michele un difetto grave, il quale fu il principio della sua rovina; ed era la inclinazione a signoreggiare, ed il suo eccessivo amor proprio. Avvezzo a trattar solo con inferiori a sè, ai quali soprastava, e dai quali era adulato; non poteva indursi nella nuova società, che gli apriva le porte, a fare una fi-

(1) *Picador* nella caccia dei tori, è il *torero* che eccita il toro per farlo infuriare prima che sia ucciso dal *matador*.

(2) La *Ghiralda* è una famosa torre presso la cattedrale, alta circa 364 piedi, costruita dai Mori nel 1000, per servire d'osservatorio. In essa sorge una statua di bronzo dorato sopra un globo dello stesso metallo, che rappresenta la Fede trionfante.

gura di secondo ordine, e ad incontrarsi continuamente con eguali, e spesso con persone di grado superiore. Da un'altra parte l'essere vissuto tanto tempo lontano dalla familiarità con gente nobile, aveva prodotto in lui una cotal timidezza, ed una certa pusillanimità, che alle volte, a trovarsi in mezzo ad essa, lo faceva trovare seriamente impacciate. E fu peggio che peggio per lui non aver forza di volontà bastante a correggere questa stortura col tirocinio, pel quale passano tutti i giovani quando incominciano ad accostumarsi alle delicate maniere delle signore.

Uno di quei casi ridicoli di niun conto, che pure lasciano un'impronta così profonda in chi è per indole di prima impressione, dette a Michele l'ultima spinta verso il precipizio. Poco dopo il suo arrivo in Siviglia, andò a visitare per la prima volta una vecchia duchessa, da lui non conosciuta, alquanto parente di suo padre. La signora lo accolse con piacere e con quelle squisite maniere proprie della grande nobiltà. A poco a poco Michele vide riempirsi la sala di signore e di gentiluomini, che accorrevano a congratularsi con la duchessa in quel giorno suo onomastico; e, povero giovane! combattendo tra il desiderio di ritirarsi, e il timore cagionato dagli doveri congedare solo alla presenza di quella splendida adunanza, lasciava scorrere un'ora dietro l'altra. Giunse alla fine il tempo del desinare, e la duchessa volgendosi con un amabile sorriso al suo timido parente, gli disse:

— Senza dubbio, Michele, Ella resterà a desinare con noi. —

Michele arrossì tutto in viso, e non avendo animo nè di accettare nè di ricusare, fece in silenzio un inchino, e si avviò con gli altri alla sala da pranzo.

Levate le mense, il salone si riempì di nuovo di gente, come se là si fosse dato la posta quanto di più illustre e di più elegante s'aveva in Siviglia, e Michele sentivasi ridotto alla disperazione, perchè niuna occasione gli pareva abbastanza opportuna per togliere commiato, non ostante la viva brama che ne sentiva, e fluttuando tra questi dubbi udì battere le undici della notte, e vide entrar due servi con le sottocoppe del the già bello e pronto. La duchessa, che sapea bene di mondo, e comprendeva a meraviglia l'impaccio del povero giovane, gli si avvicinò e con un sorriso pieno di bontà gli disse:

— Su, via, Michele, mi faccia il favore di prendere una tazza di the. —

Michele avrebbe preferito di sprofondare nel suolo, come suol avvenire ai personaggi nelle commedie per effetto di magia; ma non potendo venirgli fatto di scomparir così sotto il tappeto, si adattò ad accettar la tazza di the, che gli veniva offerta.

Intanto aveva cominciato a cadere un diluvio di acqua, e gli accorsi alla conversazione si ritrasero a poco a poco nelle loro carrozze. Michele non avendo trovato, neppure allora, per congedarsi l'occasione opportuna, che andava cercando sin dalle tre pomeridiane, alla fine si vide solo, faccia a faccia con la duchessa, che a grande stento conteneva le

risa, provocate dal contegno vergognoso e mesto del povero giovane. Cincischio questi alcune scuse; ma la duchessa, lasciando finalmente libero il riso; che non potè rattenere più a lungo, lo interruppe dicendo:

— Non permetto in alcun moda, Michele, che se ne vada a quest'ora... Son passate già le dodici, e sta diluviando... Lei non conosce bene Siviglia: la sua abitazione è lontana, ed ora non posso farle preparar la carrozza... Sicchè è necessario che si rassegni a passar la notte in casa mia, se non vuol darmi un dispiacere grande. —

Michele fu sul punto di dare in un pianto, giacchè la terra ricusava d'inghiottirlo, nè gli era possibile di gettarsi dalla finestra.

Ma la buona signora con quell'autorità, che le davano i suoi capelli canuti, i diciotto anni del giovane, e la parentela che aveva col suo padre, si appoggiò amorevolmente al suo braccio, e lo condusse ella medesima alle stanze del suo unico figlio, che viaggiava allora per l'Italia. Michele gittò il cappello in una parte e il giubbone in un'altra, entrò all'impazzata nel letto in maniche di camicia, tirandosi i capelli come un bambino punito con una nottata di carcere.

La mattina appresso entrò un cameriere ad annunziargli che la signora duchessa lo attendeva ad ascoltar la messa nell'oratorio, quindi a far collezione. Il povero Michele ascoltò la messa con assai poca devozione, poi con minore appetito fu alla collezione, e finalmente, come un'anima trasportata dal diavolo, si mise giù per la gradinata coperta di tappeti, ed uscì di quella casa, in cui era entrato per una visita di venti minuti; ed invece per la sua poca accortezza v'era rimasto quasi ventiquattr'ore. Ma alla porta gli era serbato l'ultimo colpo; la buona duchessa infatti aveva fatto allestire in punto la sua berlina; ed al povero Michele non rimase altro rimedio che lasciarsi trasportare sino alla porta della sua abitazione.

Questo fatto, che, dopo essere avvenuto, avrebbe fatto ridere qualsiasi altro, esasperò grandemente l'amor proprio di Michele, il quale si credè messo in ridicolo agli occhi di tutta Siviglia; come avviene frequentemente ai giovani che cominciano a fare le prime comparse nel mondo, che si credono presi di mira dagli sguardi di tutti. E questo pensiero gli si fissò per modo nella mente, che da quel tempo fuggì per sempre da quella società onorata, che era la sua, e nella quale un giovane potrà facilmente sviarsi, ma raramente abbrutire; e si diè anima e corpo ad amici di bassa lega, tra i quali padroneggiava per le sue ricchezze e pel suo fasto; e dai quali a poco a poco fu trascinato ad ogni sorta di vizi e di nefandezze.

Michele, per colpa di questi amici, nel primo anno del suo corso fu uno studente chiasone da caffè: alla fine del secondo era già uno scapestrato da taverna.

### III.

La buona madre di Michele avrebbe durato fatica a riconoscere il suo ingenuo e sensibile amo-

roso figlio in quel giovinastro travciato, che col cappello in dietro, col sigaro in bocca, e con le oscenità sulle labbra, aveva scosso il freno dell'educazione; e, ripudiato ogni sentimento di pudore e di riguardo, palesava in volto la sfacciataggine e l'insolenza; in quel disgraziato, che scandalizzava col suo parlare, e faceva schifo pei suoi costumi, che dai caffè era disceso alle taverne, e che evitando l'amicizia di gente dabbene, amava usare con toreri e con plebei, le cui maniere vantava come schiette e senza cerimonie. Ma non invano la sua povera madre avea rivolto al cielo i primi battiti di quel cuore da lei tanto amato; che, sebbene imputridito alla superficie, in fondo però ancora trovavasi sano; e conservava, come diamanti seppelliti nel fango, i suoi primi e puri sentimenti. Quando Michele, prima trascinato dai suoi amici, poi fattosi egli stesso lor capo, correva, a immergersi nei vizi, soleva fermarsi all'improvviso, come se il suo cuore ricordasse un'eco lontana; ed allora pareva rientrano in se stesso, e volgendo altrove i suoi passi, andava in cerca di solitudine, ove spargeva, senza avvedersene, quelle lacrime amare che versa il misero quando lo spirito vuole, ma sente di non aver forza di rompere quei turpi lacci, onde la materia lo avvince.

E questo accadeva in quello ove appunto, in cui la sua buona madre andava a vedere il letto vuoto del figlio assente; e levando al cielo le *mani pure*, come raccomanda l'Apostolo, chiedeva all'angelo Custode di quel figlio tanto amato un freno che lo rattenesse, un esempio che gli fosse di ammaestramento, un consiglio che gli fosse di guida..... Ah! quanti figli travciati restano lontani della retta via, perchè le madri non pregano per loro! quanti di questi figli erranti diverrebbero forse altrettanti Agostini, se le loro madri sapessero versare le lacrime di Monica! Quanti di questi sventurati, paralitici dell'anima, si tufferebbero finalmente nel lavacro della grazia, se non si vedessero ridotti a dire come il paralitico di Bethesda: « *Domine, hominem non habeo!* Signore non ho chi mi dia mano »!

Il padre di Michele al contrario, quando gli giungevano notizie delle scappate del figlio, si stringeva nelle spalle, e ridevasi di quelli che soleva chiamare *suoi casi*; e si contentava di scrivergli solamente per incaricarlo di trattare col soprintendente alle cacce dei tori intorno al prezzo di qualche combattimento; o per inviargli buone cedole di cambio, affinché non prendesse danaro a prestito.

— Purchè non faccia debiti, — diceva, — vada co' suoi piedi; chè cosa per forza non vale scorza. Di scienza non gliene manca, perchè ha danari di sopravanzo... con quel visettino che ha, col nome che porta, e con quindici mila *duros* (1), di rendita, non può mancargli la mano d'una principessa appena metta il cervello a partito.

Frattanto il mese di maggio volgeva già alla fine, gli esami erano prossimi, e Michele non sapeva una parola di nulla: le rare volte che assisteva

alla scuola, durante la spiegazione dormiva, stanco per la baldoria della notte precedente, o spassavasi col disegnare in caricatura il suo vecchio professore in vestito di torero, se pure non leggesse delle novelle immorali o de' libri osceni. Si rammentava così in confuso, che Giustiniano aveva compilato l'Istituto, e in un impeto d'entusiasmo per quel Diritto Romano, che antichi e moderni convengono insieme a chiamare la *Ragione scritta*, aveva posto al suo cane levriere favorito il nome di Triboniano, senza ricordarsi esattamente, se quest'illustre personaggio fosse stato un Imperatore o un generale, un giureconsulto o l'alcalde di qualche luogo. Il professore, vecchio rispettabile, e amico di alcuni della famiglia di Michele, gli consigliò di non presentarsi agli esami. Ma Michele, con l'audacia insolente succeduta all'antica sua timidezza, vegliò due o tre notti, tenendosi desto a forza di caffè, per ripassare leggermente le materie svolte nella scuola; e pago di questo, si presentò alla sua volta, disposto a burlarsi del tribunale, o ad eccitar qualche contesa, se non gli venissero in aiuto il suo ardore naturale, la sua buona stella, e la mezza dozzina di bicchierini d'acquavite, che prima aveva ingojato, sperando di trovarvi una eloquenza, se non spirituale, almeno molto spiritosa.

Gli domandarono dell'ordinamento della famiglia romana: e Michele con arruffati ragionamenti, e con alcuni fiori rettorici rispose, che essa era composta su per giù di marito e moglie, di figli e di figlie, e di qualche servo. Il professore che l'udi spropositare a quel modo, determinò più precisamente la domanda, desiderando di tranello fuori in qualche modo:

— Che avveniva nella famiglia? — gli disse.

— Poffare! che doveva avvenire? — rispose Michele in tono compunto. — Che tutti ne avevano il più gran dispiacere.

Uno degli esaminatori si pose a ridere, perchè lo prese per un ignorante; un altro invece si adirò, giudicandolo un birbante; e il più vecchio, che lo ritenne per l'uno e per l'altro, disse seccamente:

— Bene... E che ha da dirmi della legge Furia Caninia?

Michele gli fissò un'occhiata dall'alto in basso con la maggiore sfacciataggine, ed infine rispose con tutta la disinvoltura della sua svergognatezza;

— Che è la prima volta che la sento nominare. — E, preso il cappello, se ne andò dalla sala, facendo un profondo inchino agli attoniti esaminatori.

Lo aspettavano alla porta quelli della sua cricca, celebrando con risate e con lazzi grossolani l'insolenza dello studente; ed egli, prima d'uscire dalla Università, spezzò d'un pugno la tabella, in cui erano registrati i punti degli altri esaminati, e la sua denuncia di *sospeso*; gettò nella gran fontana del cortile il berretto d'un bidello, che osò di rimproverarlo; e per celebrar l'esito dei suoi esami convitò a banchetto tutta quella canaglia, solita sempre di far capo all'osteria di *Eritana*, famosa taverna perduta dietro i giardini *de las Delicias*, come un nido di vermicciattoli dietro la madre selva, e che suol essere il luogo di convegno del popolaccio di Siviglia.

(1) Il *duro* equivale a lire italiane 4.60.

Nel traversare la piazza del mercato, prossima all'Università, vide un ammasso di enormi cucuzze di Rota; ne comprò una che pesava tre *arrobas* (1), e fattala acconciare in una scatola, la inviò per ferrovia, franca di porto, al padre con una scritta sopra, che diceva: *Frutto di un anno di studio.*

Il padre rise del grazioso scherzo: la madre ne pianse in silenzio.

## IV

Poco dopo questi successi, una notte usciva Michele da una casa di giuoco, al quale aveva perduto tutto il suo danaro; si che non gli restava che una sola moneta di oro di due *duvos*. Teneva le mani nelle tasche, e portava alto quel capo che nè rifletteva nè si abbatteva mai e si mise così per una via lunga e stretta, che menava alla bisca d'un ciurmatore detto *el Sevio*, che dava lezioni di *canto fiammingo*; quando all'improvviso si fermò, e tese gli orecchi con l'attenzione di chi ode qualche cosa; mentre il suo cuore, che non conosceva paura, gli batteva forte in petto. Nel silenzio della notte gli era giunto agli orecchi il rumore d'un pianto triste e dirotto, che si faceva sempre più sconsolato; e quel pianto gli lacerava l'anima, e lo riempiva d'indignazione contro colui che lo provocava, perchè la solitudine lo privava d'ogni aiuto, e l'innocenza di difesa. Era il pianto di un fanciullo!

Michele corse a quel luogo con l'ansia e la velocità, con cui la carità corre dietro al dolore per apprestargli un rimedio. Rannicchiato in un vestibolo, col visino volto contro il suolo, dormiva un bambino di pochi mesi, stringendo un pezzetto di pane, cui ricusavano le sue gengive ancora senza denti. E quella bocca di angelo sorrideva tuttavia nel sonno! Un altro fanciullo di otto anni fratello del primo, seduto sulla soglia della porta, piangeva sconsolatamente, tenendo in una mano alcuni biglietti di lotteria, immagine della sorte a lui molto avversa, e nell'altra una moneta falsa di venti *reales*, che batteva sulle pietre, per provarne il suono. Angeli di Dio, de' quali uno sorrideva, ma sorrideva dormendo, e l'altro piangeva, e piangeva desto!...

— Che hai? — gli domandò Michele con tanta compassione, che la sua voce tremava.

Il fanciullo, senza rispondere, continuava a piangere, e a piangere desolatamente, come se la sua pena non avesse conforto; come se la sua disgrazia non pertasse sollievo, e le sue labbra non potessero chiamare in aiuto la madre, che non aveva più.

— Così innocente ancora, e già piange! — pensava Michele; — ed io colpevole, spendo e trionfo! V'è chi non ha pane, ed a me non sa di amaro quello che mi porto alla bocca!... E dov'è la tua giustizia, Dio mio!... —

Così discorreva lo scapestrato, imputando a Dio i travimenti degli uomini; ma là, in fondo al cuore, gli gridava una voce: « *Taci, taci*; chè l'ingiusto non è Dio, ma l'uomo: cellerato: se tutti quelli che possono, rasciugassero le lacrime conforme al dovere, non se ne verserebbero tante nel

(1) Un'arropa pesa chil. 11 1/2.

mondo!... Dio non creò il ricco per gozzovigliare nè il povero per soffrire; ma affidò all'uno la protezione dell'altro, comandando al primo *la carità* come stimolo, e all'altro *la rassegnazione* come scudo... La ricchezza è un debito contratto con l'indigenza; e però è ladro, ladro vile che ruba un deposito quel ricco, che serra sempre la sua porta all'indigente!»

Michele sempre più agitato tornava a domandare al fanciullo la cagione del suo pianto. Si avvicinò allora una guardia notturna, e il fanciullo cedendo alle istanze di ambedue, disse che un uomo gli aveva comprata una cedola di lotteria, e gliel'aveva pagata con quella moneta falsa; perciò temendo quell'innocente i colpi di suo padre, non ardiva di tornare a casa.

Respirò Michele, perchè poteva asciugare quelle lacrime: pregò la guardia di cambiargli nella vicina taverna quella moneta d'oro di due *duros*, che gli restava della sua mesata, in due monete d'argento, e dandone una al fanciullo, ripose l'altra nel taschino della sottoveste. Contento il povero fanciullo e pieno di meraviglia, correva dietro a Michele dando voci di riconoscenza; ma Michele, volendo riprendere aria di spirito forte, proseguì per la sua via, fingendo un disdegno che non sentiva, e una indifferenza, che era ben lontana dal provare. Nel suo capo, stordito ancora dall'aria grave della sala da giuoco, si riunivano confusamente insieme le idee in quella sera, sicchè stentava a raccapezzarvisi: vedeva i mucchi d'oro che coprivano la tavola della *roulette*; e vedeva insieme l'afflitto aspetto del fanciullo, che gli sorrideva tra le lacrime, come sorride una stella che si mostra tra le nuvole: vedeva la fatale mestoletta, che ad una ad una gli aveva strappate via le sue monete; e vedeva altresì la sudicia manina del fanciullo che stringeva con ansia il *duro* salvatore: gli risonavano come una tempesta agli orecchi i gridi dei giocatori che maledicevano, mentre udiva dolce come una musica la voce del fanciullo che gli gridava: *Dios se la pague!* Dio la ricompensi!

Con questa disposizione di animo giunse Michele alla bisca del ciurmatore; ma la voce di costui alterata dall'acquavite gli parve più sgradevole che mai; e le grida e i lazzi della vile combriccola gli si resero insopportabili. Finalmente infastidito se n'uscì fuori, e prese la via di casa, provando un'ansia, un vuoto, un'angoscia che lo martirizzava crudelmente, senza poter indovinare donde provenisse.

— Che ho, Dio mio, che ho? — si domandava. E la sua ragione offuscata non seppe rispondergli, che erano i suoi nobili sentimenti che si ridestavano alle lacrime di un fanciullo, e lottando per spezzare le indegne catene ond'erano avvinti, gemevano come geme il delicato avvolto nel grossolano, il gentile nel vile, il bene nel male, in una parola ciò che è cielo nel vergognoso lezzo della terra.

Era già trascorsa la mezza notte, e niuno passava più per le vie oscure e silenziose: e giunto Michele alla svolta d'una cantonata, dirimpetto alla sua abitazione, gli si fecero addosso due ladri,

e mentre l'uno lo minacciava con un enorme coltello, l'altro gli fu sopra per spogliarlo dell'orologio e del danaro. Michele che era prode e nerboruto, diè una forte scossa, scacciando lungi da sé i ladri, e sparò contro di essi un colpo di pistola, al quale uno di essi fuggì ma l'altro, infuriato, assalì lo studente e lo colpì con un atroce pugnata. Risonò l'acciaio come si spezzasse, e Michele risentì un forte colpo alla cintura, di cui allora non fece caso. Accorsero le guardie al colpo e lo esaminarono per vedere se avesse alcuna ferita. La punta del coltello del ladro era rimasta infissa nel *duro*, che Michele aveva ricevuto nel cambio per soccorrere il fanciullo, e che opponendo una forte resistenza, gli aveva salvata la vita.

— Che caso! — dicevano le guardie, esaminando alla luce dei lampioni il *duro* forato.

Ma Michele, che vi riconobbe la mano di Dio che lo toccava; Michele, il cui cuore si ridestò finalmente, spargendo lacrime di pentimento, aurora di una sincera conversione, che non lo lasciò alla Trappa nè al deserto, ma ad esser quello che Dio voleva da lui, cioè un buon cristiano e un eccellente padre di famiglia, esclamò di cuore:

— Benedetta, benedetta mille volte la Provvidenza!

### V

Questa è la storia, che la buona madre di Michele volle che egli medesimo ci narrasse; all'udirli noi dalle sue labbra, non potemmo contenerci dall'esclamare:

— Felice il figlio, pel quale prega la madre!

P. L. COLOMA S. I.

(Tradotto dal P. Galeazzi S. I.)

« Da parte mia non c'è difficoltà, che tu pubblichi questa storia della mia vita, se a te pare che questo possa riuscire utile. Ti chiedo solo di non abbellire il mio ritratto coi delicati colori della tua tavolozza. Presentami tal quale io era, e quale ora, grazie a Dio, non son più; affinché così meglio risalti agli occhi di tutti ciò che tu mi dicesti un giorno che passeggiavamo in Ch... « Nihil longe est a Deo: non v'è cosa lontana da Dio ».

(Lettera di Michele allo scrittore di questo racconto).

## Cronaca.

È terminato l'anno scolastico... Mondragone si spopola come per incanto un po' per giorno: oggi ci abbandona un gruppetto, domani un altro; ora è la volta di qualche grande che ha finito gli esami, che è passato più o meno bene e che smania di riposarsi e di cambiare aria, ora invece è qualche mezzanello che è accompagnato alla propria casa, dove già pensa di divertirsi un mondo coi suoi fratellini, o se non li ha, coi gatti, coi cani e colle tortorelle.

Andate, andate, bambini grossi e piccini, divertitevi pure, godete, gioite, chè questo è il tempo del vostro riposo e del vostro sollievo.

Lontani in questi giorni da voi i libri, quei benedetti libri che vi hanno fatto sudar tanto e lontano sia pure da voi il pensiero uggioso, molesto, pesante degli esami di riparazione, se per somma ventura, i professori avessero rimandato anche voi ad Ottobre!

E quando vi sentirete rimessi bene in salute, e sui vostri volti, già affilati pel lungo travaglio di un intero anno scolastico, sarà fiorito di nuovo il bel colore vermiglio, fate allora ritorno al vostro collegio, o bambini, animati da buona e salda volontà di studiare per porre riparo alle sconfitte riportate nella sessione di Luglio, o, se superaste bene gli esami, per ottenere l'identico risultato nella classe superiore alla quale foste promossi.

**La Curia Generalizia a Villa Vecchia.** — Il M. R. P. Generale colla sua Curia che gli scorsi anni era solito di venire a villeggiare nel nostro Collegio, è andato ad abitare a Villa Vecchia, trasformata dopo grandi lavori, compiuti sotto l'immediata direzione del nostro esperto P. Procuratore, il P. Ottavio Procacci, in una comoda e fresca palazzina.

A tutti i RR. PP. auguriamo una buona villeggiatura, facendo voti sinceri che il Signore Conceda loro lunga vita, prosperità e salute, e in particolar modo al M. R. P. Generale cui professiamo particolare stima e venerazione.

**Nuovi venuti.** — Salutiamo con viva compiacenza il nostro nuovo compagno entrato dai piccoli, Massimo dei Conti Aluffi di Roma, il quale in poco tempo si è subito affiatato con noi, divenendo intrinseco ed amico di tutti.

Stiamo pure aspettando altri nuovi convittori che verranno ad aggiungersi ai primi e ad accrescere così il numero degli alunni pel nuovo anno.

**Lavori.** — L'anno passato, come il Mondragone riportò nelle sue colonne, parte del dormitorio grande subì una notevole modificazione col nuovo soffitto e con una generale accomodatura: questo anno il P. Rettore ha fatto proseguire l'identico lavoro nell'altra parte, che è più vasta e dove dormono parte dei mezzani e tutti i grandi. Il lavoro, è inutile dirlo, procede bene sotto la direzione di Cencione, e darà un altro aspetto più bello e più grandioso al vasto dormitorio.

**Ospiti a Mondragone.** Mancano quasi tutti i convittori ma non mancano numerosi ospiti che passano qua, in questo luogo delizioso un po' di villeggiatura: Ricordiamo tra gli altri: il P. Beccari, il P. Bannelli della Civiltà Cattolica, D. Giusino ex convittore di Mondragone, il P. Parenti, il P. Franzelin, il P. Corsetti, il P. Macksey, il P. Mirabellii, il P. Goretti, il P. Fiore, il P. Hughues il P. Ojetti, il P. Fernandez e il P. Schellauf dell'Istituto Biblico, il P. Rufini venuto a supplire per ora i prefetti, il P. Antoni, alcuni padri del Calabritto e della Conocchia di Napoli.

Visite. — Fra i numerosi visitatori che in questo tempo sono venuti a Mondragone e che è impossibile registrare, vanno menzionate le Sorelle del S. Padre Pio X, che ammirarono tutto il collegio, rimanendo incantate specialmente del magnifico panorama che dalla terrazza del Belvedere si gode della campagna romana.

Dei vecchi amici venuti, ricordiamo Cortesi, Luigi Marchetti, i fratelli Bonelli e Nunzio Pace, il quale ha creduto bene di rimanere addirittura qua a riparare — coi libri in mano — il tempo perduto durante l'anno. Chi l'avrebbe mai creduto?!!

Gita a Rocca Priora. — Uno di quei temporali d'estate, che mettono spavento a tutti senza far male a nessuno, fece molto bene a noi, infelici superstiti. Si cominciava a parlare di una somarata, che si sarebbe dovuta fare Giovedì, 3 agosto. All'improvviso, il giorno innanzi, si sentì la smentita: « Non si fa più la somarata; si va invece al lago di Albano in tramvai ». Fu come un fulmine che scoppia nel cielo più bello e più sereno di Agosto!

Sulle prime non ci si voleva credere; e l'incredulità a torto o a diritto persisteva.

Ma la smentita era vera, e dall'alto ne venne la temuta conferma. Ah!... Nessuno ardì più parlare della gita: era caduta ogni attrattiva, era morto ogni entusiasmo. « Io domani non vengo » diceva qualcheduno forse troppo disilluso.

« Quanto sarei contento se domani piovesse » si augurava un altro; e un terzo confermava: « Vuoi scommettere che domani piove »? E si scommise davvero... per quattro pugni!

\*  
\*\*

Ma il cielo non ci voleva fare dispetti.

Fin dalla sera innanzi si coprì di nuvole, che un vento per noi di buon augurio condensava ed ingrossava. E così rassegnati, ma pieni di speranza, ci coricammo, depositando in grembo al sonno i disinganni sofferti.

\*  
\*\*

Ci alzammo la mattina con poca preoccupazione: l'avevamo vinta. Non tardò molto a scatenarsi una pioggia furibonda, che non durò molto ma solo tanto da far andare fallita l'aborrita passeggiata. Gli animi si calmarono in attesa di nuovi orientamenti.

\*  
\*\*

L'aspettativa non fu lunga: si dimenticò il lago, la somarata riacquistò il perduto favore, e fu fissata per il Lunedì seguente, 7 agosto. L'allegria e l'entusiasmo risollevò gli animi di tutti; perfino Antonuccio e Carluccio capirono che doveva essere una gran bella cosa andare sul somaro.

La vigilia il pensiero dei somari investiva i futuri cavalieri, e fu l'occupazione di quasi tutta la giornata preparare fruste e frustini.

Con tanti pensieri e tante faccende passò il giorno, passò la notte e arrivò il momento felice.

Alle cinque tutti eravamo desti, alle cinque e mezzo corremmo a prendere gli asini... ma, gli asini non c'erano ancora. Trovammo invece un altro

che ci dovette sembrare un cavaliere emerito: Gigino Marchetti, che invitato per telefono la sera innanzi era venuto sollecito, munito di tutto, anche dei gambali, pronto forse a vincere qualche record alle Capannelle.

Ma intanto i somari non c'erano, e non venivano... e dovevamo sentir la messa a Rocca Priora!

Nessuno però si impazienti troppo del ritardo: mezz'ora più, mezz'ora meno poco importava. Ascoltammo la messa col resto della Camerata alle 6. Alle 6 1/2 (un'ora di ritardo!) i somari erano pronti. Dei bravi cavalieri alcuni cominciarono a gridare: « Il mio tira calci?... io non lo voglio allora... Altri si misero paura d'un somaro un po' più alto degli altri; e intanto tutti volevano il somaro più veloce. In poco tempo si riuscì a far coraggio agli uni, contentare gli altri. E finalmente montammo a cavallo al somaro!

Salutato il P. Ministro, e qualche altro Padre che assisteva alla nostra partenza, sciogliemmo le briglie ai nostri corridori e volammo... a passi di lumaca. Ma i nostri somari erano tali da farsi onore. Arrivati sulla regia via di Monte Porzio, facemmo la prima corsa, nella quale vedemmo quanto valevano le nostre cavalcature e i loro cavalieri Filiziani e Marchetti a vicenda ci facevano da staffetta. Aluffi non faceva che vantare il suo bravo somaro; il quale era tanto bravo, che quantunque egli fosse molto pratico di cavalcare (come diceva) pure sul principio ebbe bisogno dell'aiuto del somararo. Gomez Guzzardi e Perone senza molto parlare si mostrarono coi fatti vecchi cavalieri. Il Padre Rufini su Faraone, il somaro più alto di tutti, che non riuscì mai a precedere gli altri (povero Faraone! aveva un'unghia guasta!), ma che quasi sempre si trovava nel centro della comitiva, galoppava all'imperiale. Ad Aluffi faceva schifo Faraone; chè a lui era stato destinato, ma egli lo volle recusare per paura di cadere. Ogni volta che gli si avvicinava, rinnovandogli il triste presentimento, gridava: « Padre, lo porti via quel mostro: mi fa schifo ». — Senza incidenti degni di menzione facemmo la nostra strada. Solo le gambe, dopo qualche mezz'ora, si fecero sentire, e più di uno preferì camminare qualche tratto a piedi; tutto a vantaggio del povero somararo, che montò lui sul destriero: e dopo circa due ore ci trovammo alla nostra destinazione, la casa dei Pallottini di Rocca Priora. Incontrammo subito il P. Rettore, che ci accolse con magnanima cortesia, mettendo a nostra disposizione tutta la casa col giardino e il bosco annesso. Noi non facemmo difficoltà; e ringraziato, corremmo al bosco, dove sotto il verde dei folti rami e alla lieta musica degli uccelli, gioiva l'animo e si riposava il corpo, scherzando e ridendo. Passammo così forse un'ora, quando note grida ci fecero avvertiti che la retroguardia, che veniva in carrozza portando anche le munizioni, era arrivata.

*Il seguito al pross. numero.*

TITI FELICE GERENTE RESPONSABILE

Frascati — Stab. Tip. Tuscolana